



alla mensa della Parola
Domenica II^A di Quaresima – A – 2020
UN BREVE ANTICIPO DELLA PASQUA

Mio padre era un arameo errante

Così iniziava la professione di fede israelitica, riferendosi ad Abramo e chiamandolo padre non soltanto perché fondatore del popolo, ma anche soprattutto, in senso religioso, padre della fede. Abramo è colui che indicò a Israele il modello di vita a cui attenersi davanti a Dio. Nel racconto biblico l'esperienza individuale di Abramo diventa lo specchio in cui la fede di Israele e della chiesa deve continuamente confrontarsi.

In quei giorni, il Signore disse ad Abram

La storia di Abramo si apre con il racconto della chiamata, un testo brevissimo (*Gen 12,1-4*), in grado tuttavia di mostrare le caratteristiche più originali del Dio d'Israele, della risposta di fede che egli esige, della elezione e dei compiti che da essa conseguono. Abramo incontra il Dio vivente, un Dio che non rimane circoscritto al tempio e al culto, ma si inserisce nella vita di un uomo e la spezza in due. La sua parola è nel contempo un ordine («parti dalla tua terra... Verso una terra che io ti mostrerò») e una promessa («farò di te un grande popolo, ti benedirò, renderò grande il tuo nome»), ed esige da parte dell'uomo obbedienza e fiducia. Abramo è chiamato a un cambiamento di esistenza, a una conversione radicale e senza nostalgie («lascia e vieni»), ad abbandonare cioè tutte quelle

sicurezze che sono racchiuse nel presente già conosciuto, sperimentato e collaudato (la casa, la terra, i parenti) per andare verso un futuro la cui unica garanzia è la parola del Signore.

Tutto questo è la fede: vivere non più un progetto proteso nello sforzo di conservare ciò che già si possiede, ma un progetto proteso in avanti, giocato completamente su un futuro che ancora non si possiede.

Nella chiamata di Abramo l'azione di Dio appare libera e gratuita: perché chiama Abramo? È il Dio di tutti, tuttavia si concentra su un uomo solo: perché? Non c'è che una risposta: la chiamata di Dio non è mai la chiamata a un privilegio, una salvezza per se stessi, ma sempre a un servizio e a una responsabilità nei confronti di tutti. Ecco il senso dell'elezione: «In te saranno benedetti tutti i popoli della terra». La chiamata ha sempre un risvolto missionario.

Ma per capire veramente l'esperienza di fede di Abramo (e la nostra) occorre proseguire nella lettura della sua vita. Appare come la fede non sia una scelta che si pone una volta per tutte. È da rinnovare ogni giorno, continuamente messa alla prova. Anche da questo punto di vista l'esperienza di Abramo è lo specchio dell'intera esperienza di Israele e di ogni autentico credente. Gli anni passano, i figli non vengono, la promessa di Dio, quella promessa per la quale Abramo ha tutto rischiato, sembra sempre più allontanarsi. Si direbbe che Dio non ha fretta di mantenere la sua promessa. Si accontenta di rinnovarla. La prova giunge sino al punto in cui Dio stesso sembra smentire la sua promessa, chiedendogli in sacrificio l'unico figlio (Gn 22). Quello di Abramo è un Dio misterioso. La sua salvezza è oltre gli schemi dell'uomo, le sue vie non sono le nostre. È questa la lezione che Israele e la chiesa devono continuamente meditare. Ed è in questo senso che la storia di Abramo prepara in profondità lo sconcerto della croce.

E fu trasfigurato davanti a loro

La trasfigurazione – nella progressiva rivelazione del mistero di Cristo e nell'itinerario di fede del discepolo - svolge una funzione precisa. I discepoli hanno già capito che Gesù è il Messia, sono ormai persuasi che la sua strada conduce alla croce. Ma ancora non riescono a comprendere che la sua croce (e la loro) racchiude una strada di gloria. Per questo Dio concede loro, per un istante, di anticipare la pasqua.

Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce
Gesù viene trasfigurato: le vesti candide e il volto splendente ci pongono in direzione del Figlio dell'uomo glorioso e vincitore, e ci rivelano che Gesù, incamminato verso la croce, è in realtà il Signore, è il Risorto. La via che Gesù sta percorrendo nasconde un significato pasquale. Ma si tratta di un anticipo fugace e provvisorio: la strada da percorrere è ancora quella della croce. E difatti i tre discepoli prediletti, chiamati a vedere in anticipo la gloria di Gesù, sono i medesimi che fra breve, nel Getsemani, saranno chiamati a vedere la sua debolezza.

Comprendiamo così che la trasfigurazione non è soltanto la rivelazione dell'identità profonda di Gesù e del suo cammino. È nel contempo una rivelazione dell'identità del discepolo. La via del discepolo è come quella del Maestro, ugualmente incamminata verso la croce e la risurrezione. Nel cammino della fede non mancano - come appunto insegna la trasfigurazione di Gesù - momenti chiari, gioiosi, all'interno della fatica dell'esistenza cristiana. Occorre saperli scorgere e saperli leggere. Il loro carattere è però fugace e provvisorio, e il discepolo deve imparare ad accontentarsi. Pietro desiderava eternizzare quell'improvvisa chiara visione, quella

gioiosa esperienza: «Maestro, è bello per noi stare qui». Ma è un desiderio che rivela un'incomprensione dell'avvenimento. I momenti gioiosi e chiari disseminati nella vita di fede non sono il definitivo, ma soltanto la sua pregustazione: non sono la meta, ma soltanto un anticipo profetico di essa. La strada del discepolo è ancora quella della croce. Dio offre una caparra: bisogna farvi credito, senza limiti.

Apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Mosè ed Elia sono personaggi particolarmente qualificati a discorrere con Gesù nel suo cammino. Mosè guidò il popolo di Dio nel passaggio dall'Egitto alla terra promessa. Ma fu anche chiamato a vivere un esodo personale. Crebbe alla corte del faraone, ma preferì la solidarietà con il suo popolo; minacciato da uno del suo popolo in favore del quale era intervenuto, è costretto a fuggire nel deserto; chiamato da Dio a guidare la marcia di Israele verso la libertà, provò ripetutamente l'amarezza della contestazione e dell'abbandono; e morì alle soglie della terra promessa, senza la soddisfazione di entrarvi. Ma Mosè non venne mai meno nella sua fede.

Elia - profeta fra i più tenaci e vigorosi, insofferente di ogni forma di idolatria e della corruzione del governo - conobbe la via della fuga, del deserto e della solitudine, ma anche contemporaneamente la gioia della presenza del Signore e il conforto della sua parola.

Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». Gesù ha parlato con Mosè ed Elia, come a dire che l'ascolto delle Scritture - che appunto parlano dell'esperienza di Mosè, di Elia e di altri profeti - aiuta a comprendere più a fondo il senso del cammino che Gesù ha compiuto e che il discepolo deve a sua volta compiere.

Gesù è incamminato verso la croce, ma è il profeta definitivo, l'ultima parola di Dio: «ascoltatelo». L'atteggiamento fondamentale del suo discepolo è l'ascolto. Il discepolo rinuncia a essere la misura della verità, e si sottomette a una parola che non è sua.

Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Il discepolo non vede più la gloria del Signore Gesù, gli resta però il Gesù terreno, incamminato verso la croce, e gli resta la parola della voce che gli spiega chi egli è. Non occorre altro. Non si tratta di una parola che trasmette nozioni qualsiasi. Racconta chi è Dio, chi siamo noi, e quale è il senso della storia nella quale viviamo. Dunque una parola che indica ciò che dobbiamo fare e come dobbiamo interpretare le cose che accadono. Non resta che ascoltarla con cuore attento, obbedienza e conversione. Questa è la fede. E questa è l'unica via che conduce alla Pasqua.